

LA VISIONE DI UN ALTRO MONDO

La nostra proposta politica si sviluppa come risposta logica agli squilibri indotti dal modello sociale attualmente dominante. Proprio ora che viviamo nella fase tardo-liberale possiamo cogliere con maggiore lucidità le terribili conseguenze dei suoi errati principi e da qui ripartire, concretamente, su basi nuove e contrarie, per ricostruire tutto. Non entreremo pertanto nel dettaglio delle proposte ma ci limiteremo a introdurre alcuni principi fondamentali che tanto basteranno a tracciare le linee politiche costitutive della nostra rivoluzione.

Due sono le premesse necessarie per avviare qualsiasi processo rivoluzionario: la condivisione di un linguaggio comune e il senso d'appartenenza a una medesima identità.

La condivisione di un linguaggio che sia già in gran parte comune è necessaria per tornare a comunicare tra noi. L'esercizio delle tecno-scienze ridotte a discipline destinate solo agli "specialisti" ha privato invece le comunità politiche dall'aver titolo per partecipare alle discussioni. Le soluzioni ai problemi sociali vengono spacciate per questioni "tecniche" in modo da escludere i "non addetti ai lavori" e riservare le decisioni agli "esperti"; ma la verità è che i problemi sociali non sono mai una faccenda di tecnica perché la loro soluzione non è unica ma dipende dalle preferenze politiche tra le alternative possibili. Il dividere gli esperti laureati a cui assegnare la soluzione dei problemi dai non esperti privi del titolo di discutere, è stata la morte delle comunità politiche, mentre per l'apolide *Global Class* è stata un'ulteriore libertà individuale acquisita dallo stato di diritto, perché l'ha affrancata dall'assumersi qualsivoglia responsabilità verso le comunità. Si deve dunque procedere a utilizzare un linguaggio comunicativo capace di farci discutere e decidere collegialmente rifiutando ogni forma di tecnicismo che servirebbe solo a escludere le masse dalla partecipazione attiva a un progetto politico comune.

La seconda premessa è il recupero di un'identità condivisa. Da principio, per ricostituire un senso di identità condiviso bisognerebbe tornare al concetto romano di *persona* abbandonando quello anglosassone di *individuo*. Il concetto di *persona*, infatti, rimanda ai ruoli che impersoniamo mentre il concetto di *individuo* si concepisce (surrettiziamente) pre-sociale, quindi completamente indipendente dalla comunità. La *persona*, invece, si concepisce inseparabilmente a una comunità di riferimento; la comunità politica per eccellenza è la nazione intesa come federazione di tante comunità territoriali che operano con norme elettive, valide in quanto condivise e difese dalle persone. Il nostro riferimento è dunque a una nazione basata sulle identità locali, sulle tradizioni, sul territorio, sulla stanzialità, sui valori patriottici, federata. La patria è il contenitore di tutti, di tutte le comunità culturali che innervano un popolo; è il grande palcoscenico su cui i popoli recitano la propria Storia; un popolo senza patria è un popolo senza gli strumenti per autodeterminarsi. Senza un comune riconoscimento identitario in una comunità nazionale e senza quelle istituzioni politiche di partecipazione capaci di trasformare le energie latenti di un popolo in concrete azioni politiche, un popolo è destinato ad essere dominato da potenze straniere. Il punto di partenza è dunque recuperare il senso di identità nazionale, depurando il patriottismo da quelle falsificazioni che il globalismo ha insinuato per distruggere il senso di identità nazionale, senza tuttavia mai

scadere in un'apologetica del passato nazionale, né tantomeno nella pretesa di dominazione sugli altri popoli, da cui trae poi giustificazione ogni imperialismo.

Condiviso un linguaggio comune e recuperata l'identità nazionale, si può partire alla ricostruzione di un mondo nuovo. Due sono i principi a guida della nostra rivoluzione: il primato della Politica sull'Economia e il riconoscimento che l'uomo ha una natura sia spirituale che materiale.

Il primato della Politica sull'Economia si può realizzare solo riassegnando alle comunità politiche il potere di decidere come ri-configurare l'assetto economico del paese in funzione di quelli che sono i bisogni avvertiti nel momento. Il paradigma liberale, al contrario, ha stabilito il primato dell'economico su tutti i campi della vita: il libero mercato ha vietato qualsiasi progettazione economica comune, immediatamente accusata di "totalitarismo" mentre la Politica è stata trasformata in ancella di mero supporto al Mercato. Noi invece rivendichiamo il primato delle comunità politiche sugli interessi economici individuali o di una sola parte sola; è l'interesse supremo della comunità a dover guidare le principali scelte economiche che regoleranno lo sviluppo socio-culturale del paese. Ciò che la comunità avrà scelto come Bene per sé sarà finalmente centrale; l'economico si limiterà ad eseguire le preferenze espresse dal popolo mentre il profitto sarà relegato alla periferia delle priorità.

A fianco del primato della Politica sull'Economia il secondo principio della nostra rivoluzione è il riconoscimento che l'essere umano ha una doppia natura: una materiale e una spirituale. "Non di solo pane vive l'uomo" ma anche e soprattutto di *Logos*; la nostra comune capacità di percepire la verità, la giustizia, il bello, il bene ci rende esseri anche spirituali con precise prerogative esistenziali. Da questa nostra natura dicotomica discendono bisogni sia materiali sia spirituali; le nuove istituzioni dovrebbero economiche dovrebbero essere ripensate per assolvere a entrambi i bisogni. Per soddisfare i bisogni materiali, il nuovo sistema economico dovrebbe garantire a tutti un lavoro, una casa, cure gratuite, istruzione gratuita, pensioni decorose, occasioni di cultura e tempo libero. Al contempo, per soddisfare le necessità spirituali, ogni istituzione dovrebbe essere pensata come strumento per fornire autentiche esperienze di crescita umana e maturazione delle virtù più alte. Tra le altre, l'istituzione del Lavoro sarà trasformata in una delle occasioni di maggiore maturazione etico-morale. Appartenere a una certa categoria socio-professionale, infatti, significherà innanzitutto sviluppare un'arte e un'etica precise; non sarà più un mero strumento per procacciarsi i mezzi di sostentamento. Ecco perché, una volta sviluppate determinate qualità morali e specifiche arti, molti sceglieranno di cambiare la propria professione per maturare altre virtù e arti che si trovano in categorie socio-professionali diverse. Anche il tempo libero avrà una funzione etica: esso verrà utilizzato per la propria maturazione interiore, la cura degli affetti, il libero esercizio delle arti, anche in forma dilettantistica (ma comunque emancipativo). Sarà insomma un sistema sociale spirituale perché penserà tutte le istituzioni allo scopo di favorire l'evoluzione esistenziale in senso laico e sociale, dove ognuno sarà libero dalla schiavitù delle esigenze materiali e quindi potrà dedicarsi alla cura del proprio spirito potendo scegliere liberamente il proprio ruolo a seconda delle proprie esigenze interiori di miglioramento etico.

Infine, ripristinando una società fondata sull'evoluzione spirituale, anche il rapporto con la natura migliorerà perché esso dipende dall'interiorità dell'uomo. Le grandi devastazioni ambientali in termini di inquinamento e sofra-sfruttamento di certe risorse sono il riflesso di uno squilibrio interno ai rapporti tra gli esseri umani. Se l'essere umano non riesce ancora a tutelare nemmeno i propri simili come ci si potrebbe aspettare che faccia altrettanto con piante, animali e territori? Il rapporto nuovo dell'uomo con la natura dovrà essere improntato alla custodia delle sue varietà. Il che significa che il tasso di prelevamento dalla natura dovrà essere in relazione alla tecnologia di riferimento e quindi alla disponibilità corrente delle risorse. Le attività umane non potranno più inquinare il pianeta mentre verranno ripristinati gli equilibri distrutti; le discariche verranno bonificate, gli esperimenti di geoingegneria verranno fermati, e si passerà a un'economia circolare, capace di riutilizzare tutti gli scarti e preservare l'ambiente pulito.

Definite le due premesse essenziali e i due principi guida della nostra rivoluzione, possiamo dare ora qualche elemento di maggiore concretezza alla nostra proposta economica.

Innanzitutto va superata la "democrazia" liberale. Le istituzioni di rappresentanza politica tipicamente liberali (partitocrazie) dovrebbero seriamente essere ripensate e messe in discussione alla luce delle loro scarse capacità di rappresentanza e soprattutto della loro incapacità di aggregazione del corpo sociale ad unità, seppur nella sua complessa poliedricità. Poiché vogliamo che la patria contenga (o rappresenti) tutti gli interessi e le aspirazioni del popolo sarebbe opportuno ridisegnare una camera politica dove siedono le rappresentanze di tutte le categorie socio-professionali del paese con pari dignità politica e rappresentanza: agricoltori, operai, medici, insegnanti, militari, studenti, pensionati ecc. Le categorie socio-professionali non racchiuderebbero solo i diversi tipi di lavoratori ma anche quelle categorie sociali che non esercitano una professione come i pensionati, i disabili e gli studenti ma che sono meritevoli di tutela e rappresentanza. Una simile camera sarebbe destinata a condurre la vita economica del paese riuscendo a varare regolamenti sapienti e a formulare programmi economici equilibrati capaci di comporre tutti gli interessi economici che attraversano la società e pacificare in tal modo l'intero corpo sociale. Alla camera delle categorie socio-professionali dovrebbe affiancarsi una camera dei territori. La camera dei territori darebbe rappresentanza diretta alle varie associazioni politiche di ciascun territorio e dovrebbe occuparsi degli altri aspetti extra-economici della vita del paese: diritto di famiglia, penale, stradale, bio-etica ecc.

Un così radicale cambio delle istituzioni di rappresentanza dovrà accompagnarsi a una severa selezione della classe dirigente del paese. Sarà pertanto necessario introdurre una scuola di alta formazione destinata alla classe dirigente "tecnica" del paese. La scuola di alta formazione dovrebbe fornire competenze di grande dettaglio ai futuri amministratori dello Stato per creare una burocrazia di eccellenza; saranno istruiti di economia, geopolitica, strategia, antropologia, a seconda delle mansioni che andranno a ricoprire nell'amministrazione pubblica. Gli amministratori della cosa pubblica saranno inoltre responsabilizzati da leggi severe; dovranno tutti far fruttare i beni pubblici affidati loro in custodia, pena il commissariamento. Severe leggi saranno anche introdotte per punire duramente chi tradisce gli interessi sostanziali dello Stato, chi vende a

potenze straniere i tesori della patria o a chi ha dissipato il patrimonio pubblico affidato in amministrazione. In ogni caso la scuola di alta formazione amministrativa non dovrà mai essere intesa come scuola di condizionamento a una determinata ideologia politica; il pluralismo delle idee sarà una vivace caratteristica costitutiva della scuola. I politici invece non avranno bisogno di una scuola ma si formeranno sul campo, tra le comunità di lavoro, emergendo per competenza e virtù. Per essere un politico non è necessario, infatti, avere conoscenze tecniche; queste possono sempre essere acquisite attraverso lo studio individuale; ciò che invece è più caratteristico di chi fa politica, è la capacità di produrre visioni generali in grado di coinvolgere e rappresentare le persone. I nostri politici torneranno ad essere appassionati e trarranno da tale passione idee originali e rivoluzionarie utili al bene delle persone. I politici torneranno ad indicare ai tecnici le cose utili alla popolazione e i tecnici dovranno trovare un modo per realizzare quelle scelte. Ripristineremo, in altre parole, il dominio della politica sulla tecnica, facendo rinascere la Politica.

A fianco alle nuove delle istituzioni di rappresentanza politica saranno necessarie nuove istituzioni economiche. Lo Stato darà innanzitutto riconoscimento giuridico alla gestione comune di tutte le unità produttive. Chi lavora in una organizzazione produttiva dovrebbe al contempo *con-partecipare* alla sua gestione e *con-dividere* gli utili conseguiti. Solo così potremmo unire *Partecipazione, Responsabilità e Solidarietà*.

La *Partecipazione* si consegue rendendo gli organi amministrativi aziendali elettivi secondo il principio una testa un voto; l'assemblea dei lavoratori avrà il potere esclusivo di approvazione del bilancio, elezione delle cariche rappresentative, approvazione dei piani di sviluppo e investimento, delibera sulle straordinarie, ecc. Gli amministratori eletti manterranno invece il pieno potere decisionale limitatamente all'ordinaria amministrazione e comunque dovranno sempre rispondere del loro operato di fronte all'assemblea dei lavoratori. Nessun occupato sarà più un semplice prestatore d'opera perché sarà anche il socio di una iniziativa congiunta; sarà *socio d'opera*, ovvero sarà sia imprenditore che lavoratore. La *Partecipazione* permetterà inoltre di estendere l'iniziativa economica a tutta la popolazione occupata; da appannaggio dei CdA capitalisti, diventerà un diritto di tutti. A qualsiasi livello, chiunque maturi un'idea o un'intuizione geniale potrà discuterla, sperimentarla, implementarla direttamente (autoattivazione) e se avrà successo guadagnerà un riconoscimento economico ma soprattutto la fiducia e la stima del proprio gruppo di lavoro che in futuro potrebbe anche eleggerlo agli organi amministrativi. Infine, una struttura autogestita è quella più naturale per sfruttare le enormi potenzialità dell'innovazione digitale e realizzare il principio: lavorare tutti, lavorare meno, lavorare meglio. Se sarà dato potere decisionale agli impiegati dell'azienda, le innovazioni produttive che "risparmierebbero" Lavoro, verrebbero invece impiegate per ridurre gli orari di lavoro (e mai per tagliare l'occupazione) o spostare l'occupazione verso settori non profittevoli ma di grande utilità sociale come la cura del territorio e l'assistenza sociale.

Il principio della *Responsabilità* è realizzato se le imprese non dipendono da aiuti finanziari dello Stato. Ogni impresa guadagnerà il valore della merce venduta; stabilimenti dove i lavoratori sono pigri o gli amministratori incapaci otterranno meno ricavi e quindi minori retribuzioni per tutti, e viceversa. Saremo tutti responsabili di fronte al Lavoro. Il grado di *Responsabilità* percepita dalla

forza lavoro dipende però dal meccanismo di distribuzione del valore aggiunto adottato. Le imprese dovrebbero allora redistribuire il valore aggiunto ai propri lavoratori secondo proporzioni prefissate in base alla mansione svolta da ciascuno nell'organizzazione aziendale. Un simile sistema di ripartizione del valore aggiunto responsabilizzerebbe tutta la forza lavoro a tutti i livelli, superando i noti problemi di assenteismo e bassa produttività tipici delle imprese capitaliste che derivano dallo scarso coinvolgimento del personale nella direzione e ripartizione degli utili.

La *Solidarietà* si consegue nel momento in cui ogni impresa deve dare allo Stato una quota del proprio valore aggiunto (utile sociale) e ogni cittadino una quota del proprio reddito personale (tasse) allo scopo di sostenere una solida rete di servizi sociali funzionale al rispetto dei diritti sociali inalienabili: istruzione, famiglia, sanità, abitazione, pensioni. Gli utili d'impresa, una volta detratti tutti i compensi per chi vi lavora e le spese, devono essere distribuiti in tre parti non necessariamente uguali: una parte per il capitale da reintegrare, una parte ai lavoratori, una parte (utile sociale) da utilizzare per il lavoro domestico e per l'assistenza agli anziani ed ai disabili. I servizi sociali essenziali saranno direttamente forniti dallo Stato e i suoi enti. Anche all'interno degli enti pubblici e delle aziende pubbliche il personale sarà coinvolto direttamente nella gestione.

In sintesi questo tipo di sistema economico risolve il conflitto sociale per l'acquisizione del plusprodotto: una quota del valore aggiunto prodotto va al Lavoro, una quota al sociale (servizi sociali statali) e una quota al capitale inteso come nuovi investimenti per sostituire il capitale fisico/immateriale obsoleto.

Questo nuovo assetto organizzativo della produzione deve essere pensato all'interno di comunità civiche. Affinché le istituzioni politiche siano vicine ai cittadini bisogna ripristinare le comunità cittadine. A mano a mano che aumenta la scala del sistema di rappresentanza, infatti, la capacità di delega diminuisce sempre di più. Oggi siamo al paradosso che le decisioni politiche più importanti vengono prese in consessi privati internazionali sui quali le comunità territoriali di base non hanno alcuna possibilità di influire. E questo è anche il riflesso di una società a capitalismo maturo globalizzato, dove dominano la concentrazione delle produzioni in pochi poli strategici. Pochi grandi centri decisionali implicano poche grandi terribili megalopoli, totalmente incapaci, per loro stessa costituzione, di garantire una qualche minima forma di partecipazione politica a chi le abita. Bisognerà invertire la tendenza e prediligere un riavvicinamento delle istituzioni al territorio e quindi un ritorno progressivo a città di piccola o media dimensione caratterizzate da istituzioni rappresentative a livello comunale e provinciale, vicine ai cittadini, capaci di assicurare un continuo dialogo politico. Nella gestione tra centro e locale varrà il principio di sussidiarietà per il quale un'autorità di livello gerarchico superiore si sostituisce ad una di livello inferiore quando quest'ultima non sia in grado di compiere gli atti di sua competenza. In questo modo si realizzerà quella sintesi feconda tra autonomia locale e partecipazione nazionale che insieme forgiò l'unità delle forze del popolo.

Passando dal livello micro a quello macro-economico, l'attività di ogni impresa dovrebbe essere sempre legata all'interesse pubblico. Un livello di coordinamento superiore alle singole imprese è

necessario per garantire sia il raggiungimento degli obiettivi sociali prefissati nelle sedi di rappresentanza politica sia prevenire che la caotica dinamica competitiva in cui le imprese finirebbero (seppur autogestite) porti agli squilibri distributivi e alle crisi economiche cicliche tipiche dei regimi liberal-capitalisti. Il settore del credito pertanto deve essere integralmente nazionalizzato; le principali decisioni di investimento devono essere diramate centralmente per poi innervarsi in tutta l'economia e raggiungere gli obiettivi pattuiti nelle sedi politiche. Questo sarebbe impossibile se lo Stato non controllasse la sua moneta. Tuttavia, non è necessario solo il monopolio pubblico dell'emissione della moneta; serve anche il monopolio pubblico nella creazione dei depositi, nonché il controllo del credito commerciale che è ad oggi la fonte primaria di creazione monetaria. A fianco al settore bancario lo Stato dovrebbe controllare direttamente anche gli altri asset strategici del paese: trasporti, telecomunicazioni, energia, ricerca. La sovranità energetica sarà una battaglia fondamentale per liberarci dal gioco dei paesi produttori di petrolio e alimentare le nostre industrie con energia prodotta prevalentemente tra i propri confini. La sovranità alimentare è un altro tassello fondamentale per liberarci dalla dipendenza dei mercati internazionali del cibo e proteggere la produzione locale. Infine, a tale riguardo, la difesa del patrimonio artistico-culturale contro la speculazione privatistica si pone come battaglia fondamentale per la salvaguardia del patrimonio identitario della patria. In una parola: dovremo cacciare tutte le ingerenze provenienti dai colossi internazionali che la globalizzazione capitalistica utilizza per affossare popoli e nazioni, e ristabilire l'autodeterminazione economica del popolo.

Nei settori non direttamente controllati dallo Stato, invece, le singole imprese autogestite potrebbero darsi un coordinamento di livello superiore, a livello ad esempio comunale o provinciale, a seconda della convenienza, ciascuna in base alla propria categoria merceologica. Questo coordinamento di livello superiore tra imprese dello stesso settore troverà riconoscimento giuridico. Le imprese della stessa categoria condividerebbero conoscenze scientifiche, tecniche, metodi; questo diventa possibile se, attraverso i loro organi di categoria, si cominciasse a spartire il mercato di sbocco e se si ri-assegnassero continuamente le diverse produzioni via via che quelle più vecchie escono dal mercato e si affermano le nuove, in modo che nessuna resti priva di un mercato e sia costretta a chiudere. La cooperazione tra imprese così realizzata, al posto della competizione, permetterebbe a ogni categoria (si pensi in particolar modo agli artigiani) di preservare e tramandare le sue conoscenze alle nuove generazioni rinnovando quel patrimonio di tecniche e abilità capaci di ricostruire mille e mille volte il nostro patrimonio artistico, architettonico, musicale. La camera di rappresentanza politica nazionale delle categorie socio-professionali dovrebbe infine varare periodicamente programmi di investimenti per ciascuna categoria produttiva, distribuendo investimenti e obiettivi vincolanti a ciascuna organizzazione aziendale di categoria (comunale, provinciale, nazionale).

In sintesi la *Partecipazione* e l'*Evoluzione Esistenziale* si abbinano perfettamente alla *Responsabilità* rimando insieme al principio di *Solidarietà*. Ogni impresa, ogni persona è coinvolta in qualcosa di più grande di sé stessa, trascinata in alto dalla propria comunità, continuamente coinvolta e chiamata ad evolvere spiritualmente nelle direzioni che liberamente ciascuno sceglierà.